

IL TUFFO

“Dai Mattia, provaci! Devi farcela!” Eccomi, ogni pomeriggio, mi ritrovo, ormai da quattro anni, in piscina. Sono un abile nuotatore, un agonista, velocissimo in ogni stile, anche se ho soltanto 13 anni, ma, i tuffi sono il mio handicap. Il mio istruttore mi incita, a volte veramente si arrabbia per scuotermi ma, oggi sembra tollerante e questo mi spinge a mettermi in gioco. Esco dall’acqua e, con un balzo, raggiungo il trampolino sulla corsia centrale, la numero tre. Mi sistemo cuffia ed occhiali, inspiro i vapori caldi e densi di cloro, chiudo gli occhi, contraggo ogni muscolo del mio corpo ancora acerbo da adolescente: sono pronto.

Tutto sembra perfetto, siamo soli, sento il segnale che dà il via ma, mi blocco, comincio a tremare, un nodo mi stringe la gola ed il cuore inizia a battere all’impazzata. Il mio sguardo resta fisso sullo specchio azzurro dell’acqua, sono mortificato, ho fallito di nuovo.

Con un gesto di stizza, prendo accappatoio ed infradito e mi dirigo verso gli spogliatoi ma Andrea mi trattiene e, inaspettatamente mi abbraccia “Tranquillo, è tutto a posto, campione”, mi dice. Dentro di me ripeto: “Bravo! Come sempre la solita figuraccia!” All’uscita dal centro sportivo, immerso nei miei pensieri, la prima cosa che incrocio è il sorriso dolcissimo di Marta, mia madre, che mi aspetta con in mano un sacchetto con la mia merenda preferita. Dice che sono “pelle ed ossa” e che devo mangiare di più. Lei è sempre così premurosa e sa trovare le parole giuste per farsi ascoltare. Ci avviamo a piedi verso casa, l’aria è tiepida e, mentre scherziamo, torno ad essere sereno. Ora mi aspetta lo studio e “mi ci tuffo a capofitto” (assurdo, stavolta ci riesco!), domani ho verifica di scienze e non voglio prendere un brutto voto.

Le mie giornate sono intense e la sera crollo letteralmente ma, stavolta, mi rigiro nel letto pensando che, tra 10 giorni inizierò a gareggiare; tutti mi ritengono un elemento prezioso per la squadra ed io non posso deluderli.

Mi risveglio di soprassalto, è tardi! Non ho sentito la sveglia! Mamma esce prestissimo per andare in ufficio ma, come sempre, ha lasciato tutto pronto: colazione, zaino e un bigliettino con su scritto “Ti voglio bene” ... Imbattibile Marta, la mia madre adottiva, il mio angelo custode da quattro anni.

Prendo un panino al volo e corro fuori, sono in tempo per il bus ma non salgo. Cambio strada e, come preso per mano da una creatura invisibile, mi dirigo verso il centro sportivo. A quell’ora è quasi deserto, ci sono i custodi che ormai mi conoscono e mi scrutano con aria interrogativa ed io, per rassicurarli mi invento uno sciopero. Apro il mio armadietto nello spogliatoio, mi preparo ed entro in piscina. Non sono solo ma, la corsia numero tre è

libera ed inizio a scaldarmi, man mano aumento il ritmo: dorso, rana, delfino, stile libero. Sono pieno di energia ma il mio sguardo continua ad evitare volutamente il trampolino. Esco dall'acqua, però, prima ancora di salire mi sento mancare.

Non so dopo quanto tempo apro gli occhi: sono a bordo piscina, vicino a me c'è Samy, un ragazzo pakistano addetto alle pulizie. Ora sorride, ma devo averlo spaventato e non poco. Mi dice che ha avvertito Andrea, il mio istruttore, che sta arrivando e intanto, cerca di coprirmi perché sto tremando, con il mio accappatoio.

È più grande di me ma sembriamo quasi fratelli, lo stesso colore scuro della pelle. Sì! Sono un ragazzo straniero, un immigrato. Non riesco a staccare i miei occhi dai suoi, mi ricordano le mie origini, i miei fratelli rimasti intrappolati in un mondo di barbarie. Per non finire come loro nella trappola dei "trafficienti di morte", quegli stessi che avevano ucciso i nostri genitori, quattro anni fa, ho deciso di fuggire in cerca di una nuova speranza capace di far tornare il sorriso sul mio volto di bambino. Le possibili vie di fuga erano svariate, ma io potevo permettermi solo quella più "ovvia" e purtroppo molto rischiosa: la via del mare. Sapevo che, oltre al pericolo di non arrivare a destinazione vivo, c'era anche quello di non essere accolto ma, data la mia giovane età, forse avrei avuto qualche possibilità in più.

Senza rendermene conto, inizio a parlare, mentre, come lo spettatore di un film, mi vedo scorrere davanti le crude immagini che hanno dato una svolta al mio destino.

È notte fonda, insieme ad altri disperati sto aspettando l'arrivo di un'imbarcazione; il silenzio è rotto solo dal pianto di alcuni neonati. Al segnale convenuto, ci mettiamo in fila ma, all'improvviso, inizia a generarsi una gran confusione perché nessuno vuole rimanere a terra. Io sono piccolo e resto indietro ma un uomo dalla nave mi nota ed inizia a gridare: "Fate salire quel bambino! Sarà il nostro passaporto per l'Italia!" Così, iniziamo a stiparci: siamo tanti, troppi! Fa freddo, mi sento veramente smarrito ma non mi volto a guardare indietro, lo faccio solo quando siamo ormai al largo e, in silenzio, dico addio alla mia terra.

L'imbarcazione è vecchissima e procede a rilento, il viaggio sembra non finire mai e le condizioni del mare si fanno sempre più ostili. Per giorni restiamo in balia delle onde, senza cibo, né acqua...ho paura. Siamo tutti in uno stato di semi incoscienza quando viene avvistata la costa italiana, non manca molto ma, la nave, ormai danneggiata, inizia ad imbarcare acqua: si scatena il panico perché nessuno o quasi nessuno di noi sa nuotare. Non c'è via di scampo, dobbiamo tuffarci, mi devo tuffare! Qualcuno grida che non resta più tempo, sono terrorizzato e mi rendo conto di essere rimasto solo, sento le tempie pulsare, il mio piccolo cuore sembra impazzito, quella misera imbarcazione sta affondando. Chiudo gli occhi e ...mi trovo ad annaspere nell'acqua gelida, intorno a me

solo morte. I corpi dei miei sventurati compagni di viaggio che galleggiano senza vita. Mi aggrappo ad uno di loro, sono minuto, “pelle ed ossa” e quello sfortunato sconosciuto, diventa la mia lugubre zattera di salvataggio. Rimango aggrappato mentre il buio mi avvolge; sto perdendo ormai i sensi a causa del freddo, quando vedo avvicinarsi delle luci, sento rumore di motori e qualcuno mi afferra dall’alto.

Le lacrime scendono copiose sul mio viso ed anche su quello di Samy che è rimasto ad ascoltarmi e, dietro di lui, ci sono il mio istruttore e mia madre. Tra di noi un lungo momento di silenzio nel quale realizzo di aver finalmente metabolizzato il dolore, la paura di quella terribile notte che mi portavo dentro da quattro anni. Mi asciugo gli occhi ed affronto i loro sguardi preoccupati con un bel sorriso perché dentro di me, per la prima volta dopo tanto tempo, provo un senso di leggerezza, una nuova consapevolezza. Il fardello che mi bloccava è svanito. Sono pronto: per il trampolino, per la vita, per continuare la mia strada insieme a chi ora ricambia il mio sorriso e, da subito, ha creduto in me accogliendomi.

JACOPO COLLADON

Liceo Scientifico Statale Vito Volterra, Ciampino(RM)